

Perché Satana, se potesse, si suiciderebbe come gesto superbo

“SE NON C'È DIO, IO SONO DIO”. DA DOSTOEVSKIJ A CROWLEY, CHE COSA C'È DI DEMONIACO NEL DIRITTO A TOGLIERSI LA VITA

di Francesco Agnoli

E' abbastanza difficile orientarsi nel ginepraio di menzogne, sottintesi e strategie medianiche che hanno accompagnato e accompagnano il dibattito che da Eluana porta all'eutanasia. Dietro, nascosta, occultata, ma ben chiara, vi è una cultura che predica e sostiene una sola cosa: il diritto al suicidio. Ogni caso contingente, ogni storia personale, ogni evento è solo un accidente, utilizzabile e strumentale a quel fine. Ne ho conferma leggendo, dopo Maurizio Mori e Micromega, due articoli tra i tanti comparsi su Repubblica. Il primo è di Luca e Francesco Cavalli Sforza ed è intitolato “Quando si nega il diritto di morire”. Il pretesto è Eluana, presentata ai lettori in modo a dir poco anomalo: si parla di una donna che avrebbe espresso “con forza e con chiarezza la volontà di non essere intubata”. “Con forza e con chiarezza”, a diciotto anni, valutando un evento possibile ma certamente ritenuto improbabile? “Con forza e chiarezza”: come? Senza lasciare una riga; senza che tutti i magistrati che avevano già analizzato il suo caso, e che avevano dato parere sfavorevole alla sua uccisione, se ne fossero mai accorti? E “intubata” chi? Di quale intubazione si parla? Perché trattare i lettori con tanto disprezzo per la verità? Ma Eluana, dicevo, è solo il pretesto.

I due articoli

Gli autori dell'articolo, editorialisti abituali di Repubblica, in verità difendono il diritto tout court al suicidio, “che la persona sia vecchia e malata... o che sia giovane e sana, nel pieno della forza”. Poi il discorso si fa ambiguo, sfuggente, mimetico: l'impossibilità pratica per una comunità di impedire il suicidio a chi volesse compierlo, diviene giustificazione del suicidio come diritto.

Nel finale dell'articolo, al diritto al suicidio si collega il diritto (ma anche dovere?) all'aborto eugenetico, ed entrano in gioco anche i “costi” economici e non solo: “Nel caso di Eluana, come in quello di tutti i futuri malati di gravi malattie genetiche la cui nascita può venire oggi evitata, la sofferenza dei parenti e i costi alla società sono molto gravi, ma vengono ignorati”. Si tratta di una esplicita condanna di chi assiste sino all'ultimo la sua Eluana, o di chi decide di tenere un figlio down? Non è chiaro, ma sufficientemente.

Il secondo articolo è del 18/7/197, a firma Franco Volpi. Incomincia citando il filosofo pagano Egesia, definito “persuaditor di morte”, perché “sosteneva il diritto di ciascuno a darsi la morte, al fine di liberarsi dai mali della vita”. Dopo una lunga dissertazione storica, Volpi arriva al dunque: “Perché non ammettere che il diritto alla vita, ovunque riconosciuto come fondamentale e inalienabile, implica come suo corri-

spettivo il diritto alla morte?”. Diritto a vivere e diritto a morire sullo stesso piano. Morte e vita come concetti intercambiabili ed equivalenti.

Come valuta, un cattolico, le posizioni dei due Cavalli Sforza e di Volpi, sempre più diffuse nella società odierna?

Nella storia del cristianesimo Dio è il Dio della vita e non della morte, della resurrezione e non del sepolcro. Il suicidio perde di conseguenza qualsiasi giustificazione possibile, e diventa il peccato: Giuda è colpevole ben più del suicidio, che del tradimento di Cristo stesso! Il suicidio è dunque un gesto deprecabile, da scoraggiare in ogni modo, distinguendo, ovviamente, tra peccato e peccatore.

Il suicida in sé, infatti, potrà essere perdonato, dagli uomini e da Dio, se ha compiuto il gesto estremo in condizioni di libertà incompleta, spinto dalla disperazione o dal dolore, cioè senza la “piena avvertenza” e il “deliberato consenso”.

Ma il suicidio come gesto consapevole come ribellione cosciente al dono della vita è imperdonabile. Proposto come valore, infatti, il suicidio diviene la negazione, non solo momentanea come l'omicidio, della vita come bene e come dono. Diviene cioè gesto luciferino. Esprime perfettamente questo pensiero Dostoevskij descrivendo nei “Demoni” la figura di Kirillov, che dopo aver negato Dio e deificato l'uomo, conseguenzialmente afferma il diritto ad uccidersi. “Se non c'è Dio, io sono Dio... Possibile che non ci sia nessuno, su tutto il pianeta, che dopo averla fatta finita con Dio ed aver posto fede nel proprio libero arbitrio, non osi proclamare il libero arbitrio nel senso più assoluto?”. E ancora: “...io voglio l'affermazione più alta e ucciderò me stesso. Sento di dover proclamare l'assenza della fede. Per me non c'è idea più alta di quella che Dio non c'è... Capire che non c'è Dio, e non capire nello stesso momento che sei diventato tu stesso Dio, è una assurdità”. Si può allora dire che Satana, se potesse, si suiciderebbe! Sarebbe il gesto più superbo che la creatura orgogliosa per eccellenza potrebbe compiere, per affermare la propria autonomia, oggi si direbbe autodeterminazione, rispetto al suo Creatore!

Chi è infatti il Diavolo? E' colui che pronuncia il “non serviam”; che dice no al suo compito, al compito della sua vita. Il suo nome deriva dal greco diaballein, dividere: il diavolo è colui che divide, che separa, che non ama, che mette discordia. Divide anzitutto se stesso, e poi le altre creature, dall'origine e dallo scopo, cioè da Dio. Il suo peccato è dunque la superbia, l'orgoglio: “Io sono mio e mi autodetermino sino in fondo, senza limiti”.

Un esorcista come don Gino Oliosi ha scritto che Satana “non accettò la verità del proprio essere dono, cioè della propria

creaturalità e si ribellò...”. Il demone è così un alienato: “Alienato è un essere che non si considera più quello che è, cioè nella verità del proprio e altrui essere dono del Donatore divino. Non accettando il proprio essere dono del Donatore divino, la sua relatività, non accetta l'essere dono di chi incontra e di tutto il mondo circostante. Non riconosce più il suo posto in relazione alla creazione di Dio, nella gerarchia cosmica dell'universo”. Satana, continua Oliosi, “ha scelto di non essere quello che è, il non vivere anziché vivere, il non amare anziché l'amore e così di seguito: le tenebre anziché la luce...” (“Il demone come essere personale”, Fede & Cultura, Verona 2008).

L'ultima libertà

Chi ha esperienza di suicidi, per aver patito quello di un amico, o di un proprio caro, capisce questa definizione di colui che suggerisce agli uomini la morte: non hanno dimenticato, i suicidi, di essere dono, per sé e per gli altri? Non hanno scelto “il non vivere anziché il vivere”, il “non amare anziché l'amore”, separandosi così dall'amore di chi li circondava e gettandoli nel dolore più estremo e terribile? C'è, nel suicidio cosciente, consapevole, nella rivendicazione del suicidio come gesto di libertà, una carica di egoismo e di superbia luciferina, o titanica, come avrebbero detto alcuni romani, che a me pare innegabile. Del resto basti pensare alla figura di Aleister Crowley, uno dei padri del satanismo ateo moderno, che amava definirsi “la Grande Bestia 666”. Crowley predicava l'ateismo, la distruzione del cristianesimo, e aveva come motto un unico dogma: “Fai ciò che vuoi”. Scriveva: “Non c'è altro dio che l'uomo. L'uomo ha diritto di vivere secondo la sua stessa legge: di

vivere come vuole, di lavorare come vuole, di giocare come vuole, di riposare come vuole, di morire quando e come vuole. L'uomo ha il diritto di mangiare quello che vuole, di bere quello che vuole... L'uomo ha il diritto di amare come vuole: prenditi tutto l'amore che vuoi, quando, dove e con chi vuoi. L'uomo ha il diritto di uccidere coloro che volessero negargli questi diritti".

Come sono stati declinati i comandi inversi di Crowley, soprattutto negli ultimi decenni: sono divenuti il diritto di drogarsi, come espressione di "liberazione", di "espansione della coscienza", che ha determinato la morte spirituale e fisica di migliaia di giovani che hanno creduto di marciare verso la "libertà" e la realizzazione di se stessi. Ricordate quel ministro italiano che definiva l'uso delle droghe, "in chiave, in ultima analisi, di ricerca di una propria identità ed autenticità... una espressione di autodeterminazione e quindi una espressione di libertà morale... una scelta individuale di ricerca del piacere, o di rifiuto della sofferenza, di sottrazione alle convenzioni?"

La libertà di fare ciò che si vuole di Crowley è divenuta poi, col tempo, legaliz-

zazione dell'aborto, come eliminazione del "parassita", del "clandestino a bordo", del feto non persona perché malato, o perché concepito, non per colpa sua, in un momento "inopportuno". Così i figli, "frece nella mano dell'eroe", gioia ineffabile di ogni unione sponsale, sono divenuti creature "non desiderate", pesi, limiti alla nostra "libertà".

La possibilità di "amare come si vuole", ha prodotto la rivoluzione sessuale, con il suo gusto per i rapporti estemporanei, instabili, tristi, egoisti; con le sue macerie affettive e le sue migliaia e migliaia di vittime innocenti.

Rimane l'ultima libertà: quella di uccidere se stessi. L'ultima, la più luciferina, la più metafisica delle ribellioni contro Dio. E resta da capire se veramente regnare agli inferi, splendidamente "liberi", è soli e superbi, e separati, e divisi, sia poi così bello e civile come dicono. Sia così più bello che accogliere la vita col sorriso; che piegare il capo dinanzi al dolore e affrontarlo con fiducia e con la solidarietà di chi ci ama... La vita, diceva qualcuno, tiene il muso a chi non la accoglie e non la apprezza, ma sorride a chi la ama e la riconosce come dono.